

## ABBATTERE LA LEGGE NELLA PROFONDITÀ DEL CUORE

Io non so voi, ma a me secca tanto di non essere tutto di Dio. Probabilmente siete tutti più santi di me, quando mi guardo intorno vedo tante persone che pregano più di me, che sono più sante di me e che combattono meglio le loro passioni. Ma forse proprio per questo mi hanno chiamato a fare questo insegnamento sulla legge, su come si vive sotto la legge e su come evadere la legge. Consideratemi un esperto di legge, visto che ci combatto da tanto.

Per questo cominciamo da

### LA STORIA DEL MATTONE

La storia del mattone sta nella vita copta di Pacomio, il fondatore del monachesimo cenobitico. È una storia che mi ha sempre colpito, dalla prima volta che l'ho letta. Dice così:

*Pacomio e suo fratello si misero ad ampliare la loro dimora, per disporla a forma di un piccolo monastero, secondo la regola che gli era stata data di ricevere chiunque venisse a visitarlo e si fermasse a vivere ... presso di lui. Mentre costruivano le mura del monastero, Pacomio voleva allargare lo spazio, in vista di tutta la gente che doveva venire da lui, mentre Giovanni, al contrario, non aveva altra idea che quella di vivere da soli la vita eremitica. Quando Pacornio vide che Giovanni distruggeva il muro che egli aveva appena edificato, gli disse: «Giovanni, non fare lo sbadato e smettiti di stringere il muro!». Allora Giovanni fu preso da un moto di rabbia. Pacomio, visto il suo malumore per queste parole, chiese subito scusa: «Ho sbagliato, perdonami»; e si rattristò molto dicendo: «Non sono ancora fedele, sono ancora ben lontano da questo Dio di cui ho promesso di fare la volontà».*

*La sera, disceso in un sotterraneo, nel villaggio abbandonato dove abitava, si mise un mattone sotto i piedi, tese le braccia e pregò Dio piangendo tutta la notte, dalla sera alla mattina: «Signore, aiutami, toglimi questo pensiero carnale, di modo che io non mi irri più, anche se mi picchiassero sul viso. Sono più rispettabile del tuo Figlio prediletto, che si è fatto uomo per la nostra salvezza, di noi peccatori! Perché lo maledissero ed egli non malediceva, pativa e non si sdegnava. Quanto più io, peccatore, merito di umiliarmi sette volte di più, dato che lui, Dio senza peccato, ha sofferto per noi!».*

*Per tutta la notte pregò, ripetendo le stesse cose, sicché il mattone su cui stava si sciolse per il gran sudore. Faceva infatti molto caldo, in fondo a quel locale. E diceva: «Guai a me, il pensiero della carne è ancora in me, vivo ancora nella carne, dunque devo morire, come sta scritto: Il pensiero della carne è morte. Perché se qualcuno osserva tutta la legge, ma cade in una cosa, si rende colpevole di tutto. Ho fiducia che se la tua abbondante misericordia mi soccorre, imparerò adesso a camminare per le vie dei santi, proteso verso le cose che mi stanno davanti. Come potrei insegnare a quelli che tu chiami a vivere con me, se non imparo a vincere il pensiero della carne?».*

La storia è interessante per diverse ragioni. Prima di tutto, Pacomio sta costruendo una casa per accogliere chi verrà da lui. Questo fatto è così intrinseco alla vita comunitaria, che ce lo ritroviamo anche noi: infatti, siamo riuniti qui (e non solo qui) proprio per *costruire una casa in vista di tutta la gente che verrà*. Pacomio, inoltre, non costruisce questa casa da solo, ma con un fratello: e così pure noi. Pacomio ha una visione, un

progetto di Dio in mente: e così pure noi. Questa storia non è quindi un fatto accidentale, ma è un po' quella di tutti coloro che si accingono a costruire una comunità cristiana. Chi ha orecchi capisca.

Fa riflettere anche l'apparente sproporzione fra il dramma di Pacomio e la piccolezza dell'offesa procurata. In fondo, Pacomio si accorge dell'errore, se poi errore era, e chiede scusa immediatamente. Ma ciò non gli basta, perché poi per tutta la notte egli si tormenta in piedi sul mattone. Nel nostro contesto, lo avremmo forse classificato come eccessivamente scrupoloso, ma non possiamo non percepire l'intenso desiderio di Pacomio di assomigliare al Cristo in tutto, completamente, senza mezze misure. È rattristato di essere ancora tanto indietro, avverte il peso della sua natura troppo umana e dissimile dal carattere di Gesù, che *"pativa e non si sdegnava"*. Pacomio non si tormenta per il fatto in sé, ma perché quel fatto non è un avvenimento isolato, è il segnale di qualcosa di più profondo, di una non conversione della sua parte più intima. Pacomio si accorge cioè che il suo io non è morto, anzi non è stato nemmeno intaccato più di tanto, e si dispera perché comprende quanto questo io gli sarà di ostacolo nell'adempiere il progetto di Dio.

Ma la cosa più interessante della storia è questa: avviene che mentre Pacomio prega sul mattone mettendo a nudo il suo cuore, il suo discorso interiore cambia soggetto, passando dal suo peccato personale alla legge. Come se scavando nel suo cuore (e questa immagine dello scavo è accentuata dal fatto che egli è *"disceso in un sotterraneo"*, in una profondità) sotto il peccato avesse trovato un altro strato, una condizione predisponente, quasi un generatore di peccato. E chiama questo strato sottostante *pensiero della carne, legge e morte*. Pacomio capisce che il suo peccato c'è, e c'è tutto: non si fa sconti, anzi si rimprovera con il massimo vigore (assai più di quanto faremmo noi). Ma capisce anche che il peccato è nato da un pensiero e che se non estirperà la radice lui continuerà a fare sempre le stesse cose, non cambierà mai. Questa è la ragione per cui passa una notte intera in preghiera e mortificazione, in un sotterraneo bollente, piangendo in piedi sopra un blocco di argilla.

Che ha trovato Pacomio? "Legge" è una parola ambigua. C'è una legge di Dio, ci sono i comandamenti; Gesù ci ha dato il comandamento dell'amore. Ci sono le leggi del cosmo, segni dell'ordine divino che ha dato forma al caos. C'è anche la legge dell'uomo, quella della società civile. Ma è chiaro che Pacomio si riferisce ad altro, a un qualcosa della sua psiche e della sua umanità che lo mette in crisi. Pacomio lo chiama un pensiero della carne, potremmo dire un modo di pensare. Senza addentrarci in profondità teologiche, ci torna comoda una descrizione di Paolo:

*Ora, se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo e ti riposi sicuro sulla legge, e ti glori di Dio, del quale conosci la volontà e, istruito come sei dalla legge, sai discernere ciò che è meglio, e sei convinto di esser guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l'espressione della sapienza e della verità... ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? (Rm 2, 17)*

Lo vedo bene, Pacomio, che mentre riflette sull'offesa recata al fratello, sul tono magari di fastidio, di rimprovero a un certo punto viene colpito dalle precise parole che ha detto: *"Non fare lo sbadato"*. E si ferma non sui modi che ha avuto, se è stato brusco o no, ma proprio sul fatto di valutare il fratello (non il muro). Pensa: da quando ho l'occhio di Dio, tanto da conoscere che mio fratello è uno sbadato? E all'improvviso anche la sua idea del progetto di Dio non gli sembra più così certa. Gli si apre un mondo: si rende conto che dentro di lui c'è un atteggiamento, che egli riposa sicuro sulle sue ragioni, e che da questa posizione valuta tutto e tutti, compreso suo fratello. E che questo avviene prima ancora di avere fastidio o irritazione. Capisce che questo pensiero è un grande ostacolo al lavoro dello Spirito Santo su di lui, molto più grande della piccola frase che ha detto. Ed è così anche per noi: che ci crediate o no, questo pensiero è

la legge. Non un codice di regole esterne, ma un insieme di costruzioni che sta lì a proteggere il nostro io, a difenderci e darci certezze.

Dobbiamo aver ben chiaro questo concetto, mentre ci sforziamo di proseguire per la via di Dio. Se pensiamo alla legge solo come a quella farisaica, come ad un insieme di norme di carattere religioso ne restringiamo il campo e non si spiegherebbe per quale ragione Paolo la combatta così aspramente, così da nominarla più di centocinquanta volte nelle sue lettere. Paolo non combatte la legge in sé e per sé (*“la legge è buona”*, Rm 7, 16), ma l’uso che ne fa il cuore dell’uomo. Usa le parole “opere della legge” e “giustificazione”

*in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui (Rm 3,20)*

per indicare un modo di creare una postazione di difesa, anche nei confronti di Dio stesso

*poiché [essi], ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della legge è Cristo... (Rm 10,3-4)*

È un concetto di legge molto più ampio, che riflette la struttura stessa di come siamo fatti. Cercare di stabilire la nostra legge offre una protezione al nostro fragile io, ma ci sottrae alla legge di Cristo, che essendo fondata sulle Beatitudini ci offre invece assai scarsa protezione in questo senso.

Dobbiamo scoprirci allora, come Pacomio, nell’atto stesso di costruire le nostre protezioni. Ci dobbiamo cogliere in flagrante.

C’è nel nostro cuore un piccolo apparecchio con sensore, che continuamente emette valutazioni, confronta, compara, approva o disapprova. Si tratta in parte di una attività cosciente, ma talmente abituale da andare avanti anche ai margini, senza che sia necessario un vero e proprio intervento della volontà. Anche senza troppe analisi psicologiche, una cosa la possiamo capire subito: questo analizzatore non sta lì per caso. Anzi, posso spingermi a dire che sta lì perché ne abbiamo bisogno: è la nostra bussola, il nostro termometro sociale. Dato che *siamo* una specie eminentemente sociale, ma né alla maniera delle formiche né a branco di pesci, abbiamo bisogno di uno strumento che ci dica continuamente dove siamo in rapporto agli altri, quale opinione essi hanno di noi, se ci stiamo comportando in modo appropriato o no; e all’inverso, se gli altri si comportano come ci aspettiamo. È un meccanismo raffinato, a cui basta un gesto, un’occhiate, mezza frase per capire dove siamo, per darci il fix GPS meglio del navigatore.

Fin qui, nulla di male. Se siamo una specie sociale, abbiamo bisogno del radar sociale. Sviluppiamo questa abilità addirittura a partire da quando siamo neonati, guardando il viso della mamma e imparando a leggere le sue espressioni. Ma avendo a disposizione un simile raffinato strumento, le possibilità – lo capite da soli – sono infinite. Magari ci limitassimo a sapere “dove siamo”, per poter cambiare, così da poter essere persone migliori. Naturalmente non siamo tanto interessati a cambiare, quanto a fare, in ogni situazione, il maggior punteggio possibile, la miglior figura possibile, così che il nostro ego sia protetto. Pacomio si è reso conto che con quella piccola frase rendeva chiaro a suo fratello che era lui ad avere la profezia, era lui l’interprete autentico della volontà di Dio, era lui che aveva il timone in mano. Con una sola frase ha ristabilito la gerarchia, l’ordine di beccata.

Noi di queste cose ne facciamo continuamente, anche in Comunità (per non parlare di quello che facciamo fuori). Vi faccio la lista: chi è più importante e chi meno, chi fa le cose come vanno fatte e chi no, chi si comporta come ci aspettiamo e chi no. È il gioco dell’approvazione, dell’aver ragione, è la pressione sociale che esercitiamo gli uni sugli altri, il giudizio sul fratello. È la manipolazione, il fare buona impressione, il

cercare di ottenere un effetto con la fermezza, con la gentilezza, con l'ira, con il pianto; è il bisogno di sicurezza, la tendenza a controllare gli altri, a dettare regole che siano vincolanti. È la ribellione, l'"adesso è troppo", il "non me lo meritavo" o "lo meritavo io". È la strategia che usiamo, il personaggio che ci inventiamo: l'irruento, il poveretto che non sa fare nulla, quello che sa fare tutto.

Tutto questo è l'ostacolo maggiore all'umiltà vera, alla carità vera, al "non giudicare", in una parola allo spirito delle Beatitudini. Tutte queste cose nascono dalla stessa radice, dallo stesso "*pensiero della carne*". Se leggiamo le storie dei farisei ci sembrano lontane, troppo smaccato è il loro modo di apparire, il loro antagonismo. Quando Gesù nel tempio guarisce l'uomo dalla mano inaridita,

*gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato. Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo: «Alzati e mettiti nel mezzo!». Poi disse loro: «Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?». E .. disse all'uomo: «Stendi la mano!» ... e la mano guarì. Ma essi furono pieni di rabbia.*

non riusciamo a collegare la rabbia dei farisei con le nostre strategie di sopravvivenza sociale, che ci sembrano molto più innocue. Eppure sono proprio la stessa cosa, quello che fa il Giudeo di Rm 2,17 non è nient'altro che darsi punti.

Negli ultimi due incontri per gli alleati, nella mia fraternità, abbiamo fatto emergere, con riflessioni molto semplici, quali erano questi meccanismi di difesa: è venuto fuori uno spaccato di umanità così vero da essere commovente, con fratelli che si sono raccontati nelle loro piccole e grandi difese, nel loro "darsi punti" più o meno evidente. Abbiamo riso e abbiamo visto qualche lacrimuccia, ma soprattutto siamo stati veri. Mano male che riusciamo a fare queste cose! Meno male che non abbiamo smesso di aprirci, di denudarci, di fare figure da polli ridendoci sopra. È questo il nostro mattone da mettere sotto i piedi, è questa la forza dell'amore fraterno che abbatte le barriere, smonta le difese, che ci fa maturare. Vi invito tutti a sfruttare intensamente il cenacolo, la revisione di vita, i fratelli in genere per fare figuracce, per incrinare l'immagine. Lasciate aperte le porte del vostro cuore e ringraziate Dio di avere questa possibilità, di avere dei fratelli a cui raccontare quanto rimaniamo peccati da una frase, quanto ci costa non aver ragione in una conversazione. Abbiamo un gran bisogno di umiltà, di un lavoro attento, consapevole, di smontaggio dell'io. Se il carattere di Gesù è riassunto nelle Beatitudini, se Cristo "*spogliò sé stesso .. umiliò sé stesso .. fino alla morte di croce*", quanto abbiamo bisogno noi, come Pacomio, di stare in piedi sul mattone a spogliarci del "*pensiero della carne*"?

Vi porto un bell'esempio di questo smontaggio dell'io. *Francesco, "quand'era esaltato .. sentendosi ferito come da troppo acerbo dolore, scacciava l'onore degli uomini incaricando qualcuno di maltrattarlo. Diceva: Ti scongiuro per obbedienza di coprirmi di ingiurie senza alcun riguardo e di dire la verità contro tutte le falsità di costoro che mi elogiano. E quando quel fratello, ci si immagini quanto volentieri, lo chiamava villano, mercenario, buono a nulla, lui sorridendo e applaudendo gli diceva: Ti benedica il Signore perché dici cose verissime"*

Ma questo è solo metà della storia. Ancora un po' di pazienza. Introduciamo

## LA LETTERA

Nell'epistolario di Barsanufio e Giovanni di Gaza (prima metà del VI secolo, Palestina meridionale) c'è questa chicca:

*Ti prego, padre e maestro, di non adirarti con me per i miei errori e di darmi una regola di comportamento per il digiuno, la salmodia, la preghiera.*

*Fratello, se tu avessi prestato attenzione alle parole delle tue domande, avresti dovuto capire la loro contraddizione: se mi consideri padre e maestro, perché pensi che io sia anche irascibile? Giacché il padre è misericordioso e non conosce affatto l'ira. E il maestro è paziente ed è estraneo alla collera. Quanto alla regola che chiedi, con molti giri ritardi l'ingresso per la porta stretta nella vita eterna. Ecco, Cristo ti dice in breve come si deve entrare. Lascia andare le regole degli uomini e ascolta lui che dice: "Colui che avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvato". Se l'uomo non ha perseveranza, non entrerà nella vita. Quindi, non volere regole. Poiché io non voglio che tu sia sotto la legge ma sotto la grazia, infatti è detto: "Non c'è legge per il giusto". E io voglio che tu sia coi giusti. Fa' tutto assennatamente e giungerai alla vita in Gesù Cristo Signore nostro. A lui la gloria per i secoli. Amen.*

Con questa semplicità, Barsanufio butta nel secchio tutte le buone intenzioni di Giovanni. Ci sarebbe da riflettere, non fosse altro perché siamo qui per rinnovare un'Alleanza in cui una Regola gioca una parte non indifferente. Si può dire che le regole non servono a nulla? Certamente no. Se è vero che è il cuore che trasforma la condotta, è anche vero che la condotta fedele custodisce e ammaestra il cuore. Ora, noi conosciamo una fedeltà. È la vita comunitaria, con i suoi impegni, il suo cammino, l'ubbidienza alla Regola, la preghiera. L'osservanza della vita comunitaria ha il potere di custodirci in Cristo. Perché abbia questa funzione, tuttavia, ci vuole un altro po' di lavoro di smontaggio.

È intuitivo che possiamo anche vivere tutta la vita dettata dalla Regola al millimetro, senza che nel nostro cuore ci sia un vero desiderio di essere trasformati. Dopotutto – parlo per paradossi – la Comunità è una grande famiglia, e come abbiamo visto è piena di pressioni sociali: sii fedele alla preghiera, segui il tuo ministero, vieni al campeggio e tutti ti vorranno bene, tutte le case ti saranno aperte. Una bella sensazione, peccato che Dio non c'entri per nulla. Ma c'è di peggio, e questa lettera di Giovanni di Gaza (che non era certo il primo venuto) ce lo conferma. Barsanufio è molto acuto: *"con molti giri ritardi l'ingresso per la porta stretta della vita eterna"*. Sa che Giovanni lo vede come una figura angelica, e che quel *"padre e maestro, non adirarti"* riflette un sentimento che Giovanni prova verso Dio stesso. Ed ecco che il piccolo analizzatore torna a dare punteggi, questa volta a rovescio, emettendo immaginari sbuffi di disapprovazione da parte di Dio Padre. Giovanni sta applicando il gioco dell'approvazione/disapprovazione a Dio. Pensi che io sia irascibile, pare dire Barsanufio, o non è Dio stesso, padre e maestro, che ti figuri irascibile? Torna il gioco delle regole, del cercare di fare buona impressione... ma cerchiamo di fare una buona impressione a Dio?

Tutto questo sa tanto di infanzia. Di nuovo, non vi voglio tediare con teorie psicologiche, ma un piccolo accenno non può guastare. Diciamo che questo atteggiamento, cioè quello di ingraziarsi le figure di riferimento (i genitori, e in questo caso Dio stesso) è parte di quello che si potrebbe chiamare il *bambino adattato*, quello che ha imparato a conquistarsi le sue carezze, la sua approvazione facendo il bravo, corrispondendo alle aspettative. Attenzione però, perché questo bambino adattato, nella sua espressione non ha solo lati accomodanti e piacevoli, ma ha anche le corde del *"non mi stai dando quello che volevo"* o peggio ancora *"ho fatto tutto quello che mi hai chiesto, e tu dove sei?"*.

Mi vengono in mente tante esperienze mie e di altri che nei momenti di difficoltà ci troviamo a sbattere i piedi in terra, a protestare con Dio, a sentirci feriti e umiliati perché le cose non sono andate come pensavamo, perché i nostri sforzi di preghiera o contro il peccato non hanno dato i risultati desiderati, perché dalla nostra fedeltà alla preghiera ci aspettavamo un ritorno più sostanzioso. Da qui viene la fame di

effetti spirituali, la ricerca della bella preghiera, del momento emotivamente gratificante, dell'accompagnatore che "deve essere come dico io", la fraternità che non è quella giusta; da qui vengono tante delusioni comunitarie, perché la Comunità non è come me l'aspettavo, perché non fa quel che dovrebbe, il tal ministero non funziona, perché l'insegnamento era troppo difficile, la tappa era noiosa. Le attese ci paiono troppo lunghe, la pazienza troppo paziente, gli ostacoli troppo alti. Barsanufio dice "se l'uomo non ha perseveranza, non entrerà nella vita", ma quanta perseveranza ci vuole?

È tutto un problema di ricompense. Il momento che entriamo in questa logica mercantile, siamo ricaduti pari pari nella legge. Quando pensiamo in questo modo, ci è difficile riconoscere cosa c'è che non va: ci sentiamo così tanto in diritto di essere compensati da non essere nemmeno capaci di capire. Non è la risposta che non è giusta; è proprio la domanda che è sbagliata.

Eppure questo problema delle ricompense è veramente strano. Perché non siamo in una Certosa, non siamo nel deserto di Gaza, non ci è stato chiesto di entrare nelle comunità di Madre Teresa di Calcutta. Siamo stati chiamati nel movimento ecclesiale più ricco di grazie sensibili che si sia mai visto dal tempo della Pentecoste vera, con miracoli che succedono dappertutto, preghiere di guarigione, pronti soccorso spirituali, esperienze estatiche di canto in lingue, di giubilo, conversioni in massa. Il 3x2 della vita spirituale, i saldi di fine stagione, il tutto fuori a metà prezzo. Dio non ci ha chiesto proprio nulla, non abbiamo fatto nemmeno una fatica minima. E vogliamo essere pure ricompensati? Siamo come una moglie capricciosa, che dal marito non solo vuole affetto e tenerezza, ma rimane delusa se quella settimana non le è stato donato un gioiello. Ma vogliamo crescere un po'?

Parlo naturalmente prima di tutto per me. Pochi giorni fa, su una specie di diarietto che tengo, ho scritto un pensiero che mi aveva fulminato (come al solito, mentre ero in auto) mentre stavo chiedendo al Signore di farsi sentire di più: *"potrei passare questo tempo a godere dell'intimità di Dio, in silenzio"*. In qualsiasi rapporto, l'intimità è la ricompensa di sé stessa.

Il lavoro di smontaggio è dunque questo: perché la vita comunitaria, la Regola e tutto il resto adempiano alla loro funzione di custodire il cuore nell'intimità di Dio, bisogna che questi atteggiamenti infantili li scopriamo, li facciamo emergere e li riconosciamo per quello che sono, tentativi di manipolare Dio. Ci sentiamo rimproverare da Paolo:

*O stolti Gàlati, chi mai vi ha ammalati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso? Questo solo io vorrei sapere da voi: è per le opere della legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver creduto alla predicazione? Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver incominciato con lo Spirito, ora volete finire con la carne? Tante esperienze le avete fatte invano? Se almeno fosse invano! Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione?*

Questo credere alla predicazione non è – noi lo sappiamo bene – un semplice credere intellettuale che Gesù è il figlio di Dio. Il riferimento allo Spirito che fa Paolo risuona con la nostra propria esperienza di fede, vuol dire accogliere e farsi trasformare dallo Spirito. È lui che rappresenta al vivo Cristo crocifisso nel nostro cuore. Ed è lui che perdiamo quando facciamo il bambino adattato con Dio. Parlando di intimità e di bambini, vi metto davanti questi due quadretti: il bambino in braccio alla madre che la fissa negli occhi, e che è visibilmente nella piena felicità della relazione d'amore; e il bambino che alterna il fare il bravo e le richieste di attenzione. In quale dei due ci ritroviamo?

Se il posto comunitario privilegiato per combattere la legge nella relazione con i fratelli è il cenacolo, per la legge che si insinua nella relazione con Dio questo posto è certamente l'accompagnamento. Allora vediamo di usarlo, questo accompagnamento. Perché funzioni bene, bisogna che l'accompagnamento non sia un pettinino, ma una trivella: è inutile incontrarsi per dirsi come sto, come stai, ho fatto questo e quest'altro, non mi sento capito, ho un periodo di aridità. Andiamo più in profondità, troviamo le nostre vere resistenze. Forse la storia di san Francesco ve la dovevo raccontare qui, specialmente nella parte che dice

*Ti scongiuro di dire la verità contro tutte le falsità di costoro che mi elogiano. E quando quel fratello, ci si immagini quanto volentieri, lo chiamava villano, mercenario, buono a nulla, lui sorridendo e applaudendo gli diceva: Ti benedica il Signore perché dici cose verissime”.*

Stiamo giungendo alla fine. Manca l'ultima tappa che è

## PIETRO

Pietro nel senso di san Pietro. Ora, se ci pensate un attimo, tutto il percorso che abbiamo fatto finora l'abbiamo fatto in buona compagnia. Non solo santi del calibro di Pacomio e Giovanni di Gaza, ma Pietro stesso è un perfetto esempio del tragitto dalla legge allo Spirito (anche con scivoloni all'indietro, in questo assomigliandoci molto). Una riflessione che ho fatto in varie catechesi riguarda il confronto fra il vangelo di Marco, che come sapete era (probabilmente) il segretario di Pietro, e la prima lettera di Pietro. Che mostrano due aspetti di Pietro completamente diversi. In Mc 9, 34 (ricordate che è Pietro che parla di sé stesso)

*[Gesù] chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.*

un perfetto esempio di darsi i punti. Per non parlare del “Signore, io ti seguirò dovunque tu vada”, e del tradimento. Nella IPt 1,15-2,1 invece, il tenore è notevolmente diverso

*ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo .. e dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna .. Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore.*

In genere sottolineo l'“ogni .. malizia, frode, ipocrisia” come un esempio di quel lavoro di scavo di cui abbiamo parlato abbondantemente. Non ci sta male anche il riferimento al latte, al crescere, tutte cose che fanno sospettare come Pietro stesso avesse riflettuto sulla necessità di superare gli infantilismi della fede per arrivare ad una relazione più matura con Dio. Per me, è chiaro che Pietro ha fatto su di sé molte delle riflessioni che abbiamo fatto finora. Magari avrà usato altre parole, non avrà detto bambino adattato. Ma il senso mi pare che ci sia tutto. Ce lo vedo Pietro, ormai anziano, vegliardo, mite e ironico verso le sue stupidaggini di gioventù.

Ora, che ci sta in mezzo fra il Pietro 1 e il Pietro 2? In quale momento lampeggia con evidenza un segnale che Pietro ha capito, che qualcosa è cambiato in lui? Certo non sarà stato un processo istantaneo, ma c'è un fotogramma preciso, come la scena finale di un film. Ci sta la fine del vangelo di Giovanni.

*Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle».*

Conoscete tutti questo passo, sapete tutti che le prime due volte Gesù usa il verbo “agapao” e la terza volta “fileo”. Gesù viene incontro alla povertà dell'uomo, non pretende più di tanto (e infatti ci sopporta). Ma la domanda interessante è: cosa avviene nel cuore di Pietro?

Io sono sicuro che Pietro in quel momento ha capito un sacco di cose. Avrà riflettuto sul suo senso di colpa, sulla sua inadeguatezza, ma anche sull'atteggiamento che aveva davanti a Dio. Sono sicuro che ha pensato “è ora che smetto di darmi i punti, è ora che smetto di cercare di meritarmi qualcosa, è ora che smetto di mercanteggiare”. Un po' quello che stiamo facendo noi. Ma soprattutto ha capito che Gesù gli stava dando una dritta, una soluzione di Dio al problema della legge, delle difese e del merito. L'atomica di Gesù contro la legge.

La parola agapao.

Agapao vuol dire amore senza condizioni, amore che non chiede pagamenti, che non brama, che non possiede. Basta mettere condizioni: a Dio, ai fratelli, a me stesso. Siamo quello che siamo e Dio ci ama incondizionatamente. Lo annunciamo ai seminari, ma poi ce lo dimentichiamo. Basta con le condizioni! Non più “ti amo se sto bene”, ti amo e basta.

Già qui c'è una rivoluzione in atto. Rinunciare a TUTTE le condizioni... ti cambia la vita, ti spinge a gonfie vele verso l'adulità, rovescia un bel po' di prospettive. È un evento traumatico, l'arrivo di un figlio, anzi di tre gemelli. Ci credo che Pietro è uscito sconvolto da quel colloquio.

Ma c'è ancora altro. Abbiamo capito bene cosa ha chiesto Gesù a Pietro? ... Gli ha chiesto se lo amava, se lo amava di un amore “oblativo”, se era disposto a donare la sua vita a lui.. Diciamo queste frasi senza renderci conto del loro significato. Sono orpelli, costruzioni barocche. Quando pensiamo al donare qualcosa a Dio, dietro c'è sempre il pensiero “cosa si può donare a uno che ha tutto?” Una stilografica? e il dono diventa una specie di rendere omaggio, un atto dovuto a qualcuno più in alto di te, come si dona la vita ad un ideale, ad una causa. Non ci siamo proprio, questa è ancora la logica del meritarsi le cose, del mercanteggiare, del...

Gli ha detto: tu. Tu agapao me, Gesù. La caratteristica dell'agapao è di prendersi cura, di far felice l'altro.

Gli ha chiesto se voleva amarlo al punto da renderlo felice.

Non per essere felice lui Pietro. Il dono a Dio non è un atto dovuto: lui ci ama INCONDIZIONATAMENTE, ricordate? Donare a Dio inverte la freccia dell'amore, l'amore-dono è il prendersi la responsabilità di rendere felice l'altro. Tutti gli sposi cristiani lo sanno. Un amore non per ricevere, ma per dare. Tutta la nostra vita spirituale è fondata sul fatto che la freccia dell'amore sia da Dio a me, e qui, con una singola frase, Gesù cambia le basi stesse della relazione. Semplicissimo, ovvio eppure terribile cambiamento di prospettiva! Essere responsabili della felicità di Dio. E quando Pietro, solo parzialmente accetta, gli dice: vuoi farmi felice? Pasci le mie pecorelle. Che il tuo amore per me produca dei frutti, che sia tu a portarmi dei doni.



Siamo pronti a passare attraverso questo colloquio?

Perché questo è il prodromo di Pentecoste. Da qui parte la strada che ci porta ad una rinnovata effusione dello Spirito. Si tratta di un processo lungo, una progressiva maturità dell'amore, ma c'è bisogno che si apra una porta, quella che oggi stiamo cercando di aprire insieme. Mi sembra che sia specialmente significativa in questo senso una delle strofe del Veni Creator che stiamo meditando quest'anno:

*Luce di eterna sapienza,*

*svelaci il grande mistero*

*di Dio Padre e Figlio*

*uniti in un solo amore.*

Scoprire che il Figlio ci chiede di amarlo donando amore, senza condizioni, senza ritorni, ci chiede di renderlo felice, ci introduce in questa stanza misteriosa e intima della Trinità. Per invito di Dio stesso, possiamo accedere alla stanza della gioia.